

COMMEMORAZIONE
DI
VITTORIO EMANUELE II

FATTA IN TORINO

a cura

DEL

CIRCOLO MONARCHICO LIBERALE UNIVERSITARIO

il 21 gennaio 1883 al Teatro Gerbino



TORINO

TIPOGRAFIA G. BRUNO E C.
1883.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b -

49

All. Cu. Signor.
Prof. Comm. Giorgio Anselmi.
Preside della Facoltà di Giurisprudenza.
Piazzetta del Circolo Monarchico Liberale Universitario.





COMMEMORAZIONE

DI

VITTORIO EMANUELE II

FATTA IN TORINO

a cura

DEL

CIRCOLO MONARCHICO LIBERALE UNIVERSITARIO

il 21 gennaio 1883 al Teatro Gerbino



TORINO

TIPOGRAFIA G. BRUNO E C.
1883.



(Pubblicazione del Circolo Monarchico Liberale Universitario di Torino)

COMMEMORAZIONE DI VITTORIO EMANUELE II

Per iniziativa del *Circolo Monarchico Liberale Universitario*, la Cittadinanza Torinese era chiamata domenica 21 gennaio a rendere atto di riverente ed affettuoso ossequio alla memoria di VITTORIO EMANUELE II, del quale il Chiar^{mo} Prof. Cognetti De Martiis era incaricato di tessere la commemorazione.

Rispondevano i Torinesi con numeroso elettissimo concorso: e ciò, coll'intervento delle Autorità e delle Rappresentanze di moltissime Associazioni, costitui pel Circolo iniziatore l'approvazione più cortese e più gradita, lo stimolo più forte a persistere nei suoi intenti, la prova migliore dell'essere i suoi principii e le sue aspirazioni quelle di tutta Torino.

Attorno al busto, velato a bruno, del Re Galantuomo prendevano posto, col Comitato Direttivo del Circolo, il Commendatore De Amicis, rappresentante il Prefetto della Provincia, il Senatore Conte Pernati ff. di Sindaco, le LL. EE. Calenda e Feoli Procuratore Generale della Suprema Corte di Cassazione e Primo Presidente della Corte d'Appello, il Comm. Massa, Vice-pres. del Consiglio Provinciale, ed il Comm. Chiaves, Assessore Municipale per l'Istruzione. — Seguivano i Rappresentanti delle Associazioni qui indicate: 1° Circolo Universitario *Savoia* di Roma. — 2° Associazione Universitaria *Vittorio Emanuele II* di Pisa. — 3° Circolo Universitario *Vittorio Emanuele II* di Bologna. — 4° Circolo Popolare di Milano. — 5° Associa-

zione Progressista di Torino. — 6° Associazione Costituzionale, id. — 7° Circolo Centrale, id. — 8° Circolo Operaio Liberale, id. — 9° Associazione Monarchica Elettorale Operaia id. — 10° Comizio Generale dei Veterani 1848-49, id. — 11° Sottocomitato dei Veterani di Moncalieri. — 12° Sottocomitato dei Veterani di Revigliasco. — 13° Società dei Reduci di Crimea, di Torino. — 14° Società dei Reduci delle Patrie Battaglie, id. — 15° Società Militare *L'Esercito*, id. — 16° Associazione fra Sott'Ufficiali, Caporali e Soldati, id. — 17° Associazione Generale Operaia, id. — 18° Società degl'Impiegati Secondari della R. Università, id. — 19° Società Operaia *La Novella*, id. — 20° Unione fra Artisti ed Industriali, id. — 21° Società dei Fattorini di Banca, id. — 22° Società Macellai, id. — 23° Società dei Tappezzieri in stoffe, id. — 24° Progresso Artigiano ed Arti Riunite, id. — 25° Società dei Mastri Legnaiuoli, Ebanisti e Carrozai, id. — 26° Società dei Mastri Calzolai, id. — 27° Società dei Lavoranti Calzolai, id. — 28° *L'Unione*, Società fra Panattieri, id. — 29° *La Perseveranza*, Società fra Panattieri, id. — 30° Società fra Lavoranti Materassai, id. — 31° Società dei Conciatori, idem.

All'apparire della bandiera del Circolo, salutata da una salva d'applausi unanimi e fragorosi, aveva principio la commemorazione, ed il Dott. Angelo Boschi, Presidente del Circolo, pronunziava le seguenti parole :

SIGNORI,

Poco più di cinque anni sono trascorsi dacchè l'Italia tutta risuonò in ogni angolo più remoto pel lungo, straziante grido d'incredulo dolore, che accolse la notizia della morte del Re Vittorio Emanuele II.

A noi giovani, che allora per le prime volte figgevamo gli sguardi nelle pubbliche cose della patria nostra, la vista di un popolo attonito, costernato, esterrefatto e la grandezza del suo lutto appresero l'immensità della perdita che l'aveva colpito. Cinque anni sono trascorsi, e l'impressione di quel giorno è sempre fissa nel profondo

del cuore; solo è che la ragione calma e severa venne temperando l'angoscia, e la mutò in una religione della quale non abbiamo più santa, e che il volgere del tempo o l'avvicinarsi delle circostanze non potranno intiepidire.

Senonchè, o Signori, il culto alla memoria del Re Galantuomo non è a noi esclusivo; sibbene tutti lo professano, quanti più che per patria sono italiani per mente e per cuore. Tale il motivo che con voi qui addusse a farci corona le Autorità più eccelse, le Rappresentanze dei prodi che combatterono le battaglie del nostro risorgimento, e le Rappresentanze delle classi lavoratrici che in Vittorio Emanuele ebbero il primo, cordialissimo amico. Questa religione scuote l'animo dei giovani monarchici delle Università di Roma, Bologna e Pisa che vollero fra noi essere rappresentati; a questa religione s'ispirarono i nostri fratelli della città illustre che prima gittò fiori sul Re liberatore, i nostri fratelli del Circolo Popolare di Milano, quando con pensiero nobilissimo ed affettuoso decretarono d'inviare a Torino il loro vice-presidente.

Per la benevolenza con la quale voi tutti, Signori, accoglieste il loro invito, i giovani del Circolo Torinese null'altro possono offrirvi in ricambio che la gratitudine incancellabile e la sacrosanta promessa che dal nome e dalla memoria di Vittorio Emanuele cercheranno sempre e sapranno forse trarre ispirazione a patriotici divisamenti. Pur troppo noi scendiamo in campo quando il motto fatidico d'*Italia e Vittorio Emanuele* è passato in retaggio alla Storia; ma se è vero che le istituzioni non muoiono, il motto d'*Italia e Casa di Savoia* sarà sempre quello della bandiera italiana. Ed attorno alla bandiera che colla sua bianca croce nel mezzo ha emblemato quel motto, voi ci troverete sempre imperterriti, sia che sventoli fra i soldati in battaglia, sia che sciolga l'inno dei suoi colori fra gli operai nelle pacifiche tenzoni dei civili progressi: questa sola bandiera può far rispettata e temuta l'Italia, che i Re Sabaudi vollero prima libera, perchè fosse di poi forte e felice.

Ed ora consentite, Signori, ch'io conceda la parola al prof. Cognetti de Martiis, cui tutti conoscete decoro e vanto del nostro Ateneo.

Egli che giovanetto all'Università di Pisa nel 1863 mosse incontro a Vittorio Emanuele, alla testa degli Studenti che portavano lo stendardo di Curtatone; egli che nel 1866 corse volontario fra le file dei combattenti; egli che colla parola e coll'esempio mostra come l'amore della patria si completi e si sublimi con quello

della famiglia e della scienza; egli, dico, ci parlerà del nostro Vittorio che nel Pantheon riposa venerato.

Egli ne evochi la memoria; e la buona, la forte, la grande anima del Re Galantuomo, ch'io vorrei ci aleggiasse dintorno, esulti quando erompa potente e formidabile dai nostri petti il vecchio grido delle patrie battaglie:

Savoia avanti! Viva il Re! Viva l'Italia!

Indi il Prof. Cognetti de Martiis, fatto segno alle più vive acclamazioni incominciava il suo discorso.

SIGNORI,

La data d'oggi è memoranda nella storia contemporanea.

Novant'anni or sono, il 1793, in questo giorno 21 di gennaio, travolto dall'onda di una rivoluzione alla quale non aveva saputo, potuto, voluto dettar norme, un re infelice, erede di lunga prosapia di re, fu gettato sugli scalini del patibolo, spogliato già prima, per decreto di una assemblea nazionale, d'ogni regia potestà, insultato da una plebe fanatica che innanzi a quel patibolo s'iniziava a' saturnali della demagogia. A quel re mancavano le qualità che avrebbero potuto farlo pari alla gravità dei tempi; gli mancò soprattutto la devozione piena e sincera alla causa nazionale. Prima ancora che scoppiasse la rivoluzione egli si era atteggiato a nemico delle aspirazioni della Francia, offendendone il sentimento e violandone le istituzioni, sino ad ordinare l'arresto — malaugurata imitazione di pessimo esempio! — di due membri del Parlamento di Parigi, D'Esprémenil e Goislart, nell'aula stessa del Parlamento. E poi, scoppiata la rivoluzione, seppe egli accogliere e intendere la voce del suo popolo? Affidò forse alla nazione francese il nome e la fortuna della sua casa? No: se ne stette timido, peritante, riguardoso, trescò con lo straniero, destò sempre sospetti e diffidenze, si lasciò sospingere, incalzare, trascinare dagli avvenimenti, sicchè nel primo e più glorioso periodo del gran moto non si vede emergere la figura del re di Francia, ma grandeggiare quella di Mirabeau.

In questo stesso giorno, sei anni più tardi, un generale straniero proclamava in Napoli la repubblica Partenopea, affermando così l'emancipazione delle provincie meridionali d'Italia dal giogo d'una dinastia affine a quella di Francia, che, come quella di Francia, aveva alienato da sè gli animi delle popolazioni; e re Ferdinando

di Borbone, fuggito innanzi alle armi che rivendicarono a libertà i napoletani, contemplò tremante dall'altra parte dello stretto il pronto organizzarsi degli ordini liberi a pie' del Vesuvio. Non mi chiedete, o Signori, quali delle doti che la ragione de' tempi richiedeva nell'animo d'un principe italiano mancassero al re Borbone; non ne aveva nessuna.

Ma per l'appunto quelle opportune qualità, la cui mancanza condusse a miseranda fine Luigi XVI e cacciò in fuga Ferdinando IV le ebbe tutte il Re innanzi alla cui effigie noi oggi c'inchiniamo mestamente riverenti. E gli rilucevano nell'aspetto baldo, franco, gioviale,..... da galantuomo, in quel dì che al mio egregio amico dottor Boschi è piaciuto testè ricordare.

Fu il 27 aprile del 1863. Una deputazione, della quale facevo parte, ebbe l'onore di esprimere a Vittorio Emanuele nel regio palazzo di Pisa i sentimenti d'ossequio degli studenti dell'Università pisana e a me toccò di leggere e consegnare a S. M. questo indirizzo:

« Sire: Accogliete l'attestato d'omaggio che gli studenti di questa Università vi porgono. Giovani e consci dei nostri doveri, esercitiamo la mente nel riposo del braccio, fedeli al vostro consiglio di attendere a tempo e di osare a tempo. I nostri voti, o Sire, e le nostre speranze sono con Voi. »

Il Re si compiacque con benevoli parole di questa manifestazione, mentre i miei compagni giù nella via lo acclamavano entusiasticamente. Poi, fattosi alla terrazza, salutò col gesto la scolaresca e accennando alla bandiera universitaria, notò che era lacera e nei colori assai sbiadita. Gli narrai come quella bandiera, donata nel 1848 dalle donne di Reggio d'Emilia al battaglione universitario toscano, avesse sventolato sul campo di battaglia a Curtatone il 29 maggio di quell'anno. Udendo ciò, Vittorio Emanuele, preso da improvvisa commozione, disse: « Oh! loro erano bambini allora. Che tempi! che tempi!... basta, sono passati! »

La bandiera lacera e sbiadita gli ricordava qual era il vessillo tricolore quando egli lo raccolse sul campo nefasto di Novara. È stato detto con giustizia e verità, o Signori, che « *la bandiera raccolta dai campi insanguinati di Novara* non è una metafora rissonante e vuota. » Già nella stessa tremenda notte di Novara Vittorio Emanuele dichiarava al conte Ottaviano Vimercati che avrebbe conservato intatte le istituzioni date dal padre e tenuto alta e ferma la bandiera tricolore, simbolo della nazionalità italiana, vinta in

quel momento, ma destinata a trionfare un giorno. — Questo trionfo, aggiungeva, sarà oramai lo scopo di tutti i miei sforzi. —

E tenne il solenne impegno, quando la dimani, nel colloquio col maresciallo Radetzky, non si piegò alla richiesta di riprendere l'antica bandiera azzurra sabauda. Le istituzioni liberali e la bandiera italiana furono per lui salve ad un tempo. Salvare lo Statuto non bastava, perchè si sarebbero assicurati gli ordini costituzionali ad una sola regione d'Italia. Vittorio Emanuele doveva atteggiarsi innanzi al popolo italiano come la promessa di un avvenimento migliore, e ciò fece mantenendo la bandiera de' tre colori, non consacrata da niun articolo dello Statuto, ma data da Carlo Alberto all'esercito subalpino il 24 marzo 1848, dichiarando la guerra all'Austria.

« E per viemmeglio dimostrare, così aveva proclamato allora il Re Magnanimo, con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. »

Era dunque proprio la bandiera italiana quella che Vittorio Emanuele brandiva energico e franco di fronte al maresciallo austriaco, attestando così la propria fede ne' destini della patria.

E così cominciava e meritava di cominciare la sua carriera di re. Ma nella via aspra e forte che gli si apriva davanti trovò a sbarrargli il passo, come già il nostro grande Poeta nella selva selvaggia, tre belve che gl'impedivano l'andare. Ruggì contro lui la reazione politica, come il leone della selva dantesca; schiamazzò procace e multiforme la demagogia, pari alla lonza leggera dal pelo maculato; urlò la lupa bramosa nella quale finse il Poeta la Curia Papale.

Ma Vittorio Emanuele rintuzzò l'impeto della lonza maculata, non si lasciò imporre dalla rabbia leonina, sventò le insidie della lupa che

« dopo il pasto ha più fame che pria. »

Uno de' primi suoi atti come re fu quello di levar la voce per sedare le agitazioni faziose. Il 3 luglio 1849, uscito appena da una malattia che ne aveva messo in pericolo i giorni, dava consigli di pace e concordia alle popolazioni:

« Io conosco quali doveri abbia a compiere e quali esempi a seguire e sento la Dio grazia animo saldo abbastanza per accet-

tarne il peso: ma sento altresì che io fallirei all'impresa, se, invece d'aiuto trovassi inciampo, e se quel popolo, senza il soccorso del quale non possono reggersi le libere istituzioni, ne turbasse lo sviluppo e ne rendesse impossibile l'esercizio. Ad esso io rivolgo sincere e franche parole, quali si convengono ad un Re leale e quali debbono udirsi da un popolo libero.... — Quelli cui la passione toglie di vedere dure, ma indeclinabili realtà, quelli che mostrano desiderî o pensieri d'impossibile effetto, quelli — non voglio evitare la parola — che mi si dichiarano nemici, confido che io saprò farmeli amici, mostrando loro con l'esempio quale io mi sia veramente e di quali calunnie sia fatto segno; e di leggieri ne saran fatti accorti ove siano nemici leali; ove nol fossero, saprò amarli egualmente e saprò perdonare, purchè non avversino e non turbino quelle leggi e quegli ordini che, stabiliti dal Re Carlo Alberto, ho giurato difendere e mantenere*.

Ma questo linguaggio così nobile e onesto non bastò. Le fazioni rumoreggiavano implacabili; si diffondevano sospetti e calunnie contro l'esercito, contro il Re. Era necessario che sull'onde vorticose che imperversavano, minacciando di travolgere il Piemonte e le istituzioni liberali e distruggere così le sole speranze rimaste alla patria, era necessario, dico, tuonasse un *quos ego*. E il *quos ego* fu udito il 20 novembre, e porta nella storia il nome di Proclama di Moncalieri. — «... Per la dissoluzione della Camera dei deputati le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re Carlo Alberto mio padre; sono affidate all'onore di Casa Savoia; sono protette dalla religione de' miei giuramenti; chi oserebbe temer per loro?... — Se io credetti dover mio il far udire in questa occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica, conosca che esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore de' miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla mia ferma volontà di mantenere la loro libertà e di difenderla dagli esterni come dagli interni nemici. Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore dei suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente e di tener per fermo che, uniti, potremo salvar lo Statuto ed il paese dai pericoli che lo minacciano».

Il *quos ego* energico, solenne, produsse il suo effetto. La demagogia tacque, la lonza fu domata.

Rimanevano gli altri due impedimenti: la reazione politica e la Curia papale.

Furono fatte fortissime pressioni sull'animo del Re perch'egli, a somiglianza degli altri principi della penisola, revocasse le istituzioni liberali; gli furono susurrate all'orecchio mille suggestioni, gli fu fatto balenare dinanzi agli occhi un eventuale ingrandimento dello Stato avito. Ma coteste pressioni e suggestioni ebbero condegna risposta. L'uomo illustre che in quei giorni difficili presiedeva ai consigli della Corona, Massimo d'Azeglio, nel dicembre 1851 informava il ministro sardo a Londra di pratiche tentate da' Sovrani d'Austria e di Prussia per indurre il Re di Sardegna, anche con qualche minaccia, a mutar regime di governo. Ed esponeva in questi termini la condotta tenuta da Vittorio Emanuele verso chi osava dargli suggerimenti di quella fatta: « S. M. non s'è potuta tenere dall'osservare come lo stato politico de' paesi governati dai due sovrani che gli facevano questa specie d'intimazione sembri a lui tale da esigere consigli anzichè dare il diritto di offrirne agli altri. Il Re ha soggiunto essere, del resto, padrone in casa propria, non mescolarsi in nulla di quanto stimano di fare gli altri sovrani, desiderare da parte sua piena libertà d'azione ed ha espressa la sua piena fiducia negli sforzi che continuerà a dedicare al savio e moderato procedere del suo Governo ». Nè il rispondere in sì dignitosa maniera fu effetto di momentaneo risentimento, ma schietta manifestazione di propositi deliberati e fermi. Le parole avevano riscontro ne' fatti. L'anno appresso, 1852, l'imperatore d'Austria scese in Lombardia e tenne un campo militare a Somma, quasi ad affermare la sua dominazione sulla penisola e far pompa d'invitta potenza. In quella circostanza Vittorio Emanuele scriveva al marchese di Villamarina: « Io continuo la strada, sempre fermo ed impavido ad ogni evento. Saprà la riunione di Somma, ove varii principi italiani vanno a prestar omaggio. Io lo presto con una riunione di 30 battaglioni, 14 batterie, 6 reggimenti di cavalleria e 4 battaglioni di bersaglieri a Marengo ». Virile linguaggio che richiama alla mente i versi marziali di Carlo Emanuele I nel celebre sonetto all'Italia:

... non vedran del ciel gli occhi lucenti
 Ch'io giammai per timor la man disarmi
 O che deponga i soliti ardimenti.

Ridotta così la reazione politica a consumarsi dentro sè nella sua rabbia impotente, venne la volta della reazione clericale che s'avanzava insidiosa. Presentandosi al Parlamento il progetto di legge per

l'abolizione del Foro Ecclesiastico, incominciarono le agitazioni sorde dapprima, poi basiliescamente sempre crescenti in violenza. La regia casa fu assediata da' satelliti della Curia; fortissime istanze, ora supplichevoli, ora minacciose, si fecero al Re perchè impedisse la divisata riforma. Il figlio credente di Carlo Alberto, il pronipote di principi beatificati dalla Chiesa ebbe un momento d'esitazione, ma ben presto la voce del dovere suonò maschia nel suo petto e l'abolizione del Foro Ecclesiastico sancì la prima delle riforme che dovevano condurre alla completa emancipazione dello Stato Subalpino dalle influenze del Vaticano. Il monumento eretto in Piazza Savoia alla memoria del ministro che propose e attuò quella riforma attesta anche la prima vittoria di Vittorio Emanuele contro la reazione clericale. Più feroci, più accaniti si rinnovarono gli armeggiamenti e le pressioni quando si trattò di sancire il matrimonio civile. Anche allora il Re esitò ed espresse la sua repugnanza a far cosa spiacevole al Pontefice. Pure il conte di Cavour scriveva ad un amico in que' giorni: « Je suis certain de la loyauté du Roi. L'astuce des prêtres l'a induit en erreur; il se méprend sur l'état du pays. Lorsque les faits l'auront desabusé, il enverra au diable le parti clerical ».

E al diavolo lo mandò.

Oramai, o Signori, la via fatale era sgombra, n'erano state respinte le fiere che avevano tentato di contrastare il passo al Re Galantuomo. Si chiudeva così il primo periodo del regno di Vittorio Emanuele, periodo in cui emerge e risplende la sua fermezza nel resistere alle mene della demagogia e della duplice reazione.

Dopo la resistenza, la preparazione alle future eventualità.

Nel periodo di preparazione non vediamo più accanto a re Vittorio la figura geniale e cavalleresca di Massimo d'Azeglio patriota ed artista, ma una persona fatticcia, accorta, operosa, destra, adatta del pari alle lotte parlamentari e alle disputazioni diplomatiche, audace senza temerità, prudente senza timidezza, devota alla causa della libertà e della patria — Camillo di Cavour.

Ce ne volle per far entrare il Cavour nel Consiglio della Corona. Forse perchè, sotto certi rispetti, il re e lo statista si somigliavano troppo, non fu sul principio tra essi molta corrispondenza di simpatie. Ma presto le due grandi anime s'intesero. Vittorio Emanuele comprese d'avere in Cavour la mente più acconcia a dirigere la politica del suo governo all'alto segno cui Egli mirava; in quanto a Cavour, egli vedeva nel suo re il naturale restauratore della fortuna d'Italia e gli tardava di mettersi all'opera con lui. Coll'assunzione

del Conte Cavour alla presidenza del Consiglio incominciò pel Piemonte il periodo della preparazione. Re Vittorio, annunciando il 19 dicembre al Parlamento il quasi compiuto assetto della finanza, e gli schemi di riforma economica disposti dal Ministero, raccomandava si dessero sollecite cure all'esercito e si avesse fiducia nella sua persona pel coronamento del grande edificio che la mano del padre suo innalzava ed egli saprebbe difendere e conservare. Intanto s'erano annodati così buoni rapporti con le maggiori potenze occidentali, che, scoppiata tra la Turchia, la Francia e l'Inghilterra da una parte e la Russia dall'altra, la guerra d'Oriente, avvisando accortamente Cavour essere opportuno il momento per farsi innanzi, furono intavolate pratiche per un'alleanza offensiva e difensiva del Piemonte con gli Stati belligeranti contro l'Autocrata. Il patto, dopo non poche nè lievi difficoltà, superate dalla ferma e concorde volontà del Re e del Ministro, fu firmato il 10 gennaio 1855 e i prodi soldati subalpini andarono a coprirsi di gloria sul campo della Cernaia, rivendicando la fama del valore italiano. Mentre ancora ferveva la guerra, Vittorio Emanuele augurava che la pace non si sarebbe conclusa senza produrre qualche beneficio a prò della causa nazionale.

« Voglia Iddio, diceva nel Discorso della Corona pronunziato il 12 novembre 1855, coronare con sempre maggiori successi gli sforzi comuni e rendere presto possibile una pace durevole, assicurando a ciascuna nazione i suoi legittimi diritti ». Non perdeva dunque mai di vista lo scopo supremo della sua politica, perchè non parlava del suo Stato o del popolo subalpino, ma faceva evidente allusione ai diritti dell'intera Nazione italiana. E uguali sensi manifestò rispondendo a cortesie parole rivoltegli nel Palazzo Municipale di Londra dal Lord Mayor, quando visitò festeggiatissimo i suoi alleati di Francia e d'Inghilterra. Disse doversi ottenere una pace onorata e durevole « cercando concordi il trionfo dei veri diritti e dei giusti desiderii d'ogni nazione ».

La pace fu sancita, e il 16 giugno 1856, dopo che la voce di Camillo Cavour aveva già fatto risuonare il sacro nome d'Italia per la prima volta in un consesso diplomatico europeo, Vittorio Emanuele in piazza d'Armi salutava con parole nobilissime e molto espressive l'esercito reduce dalla Crimea: « Voi cresceste di potenza e di fama questa forte e prediletta parte d'Italia.... Riprendo le bandiere che io vi consegnava e che voi riportaste vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche e come un pegno sicuro che quando l'onore e gl'interessi della nazione m'impones-

sero di rendervele, esse sarebbero da voi sui campi di guerra, dovunque, sempre ed in egual modo difese e da nuove glorie illustrate. »

L'anno appresso, inaugurando il 7 gennaio la Sessione Legislativa, con frasi nette e spiccate additava il termine fisso ove s'appuntavano i propositi suoi e del suo Governo, le aspirazioni e i voti di tutti i cuori ne' quali, come nel suo, ardeva vivace l'amor della patria: « Per la prima volta in un Consesso europeo gl'interessi per l'Italia furono propugnati da potenza italiana e venne dimostrata ad evidenza la necessità, pel bene universale, di migliorarne le sorti. Il mio Governo, sicuro del vostro concorso, confortato dal sentimento nazionale, che non cessa di manifestarsi con grandi e spontanee dimostrazioni, proseguirà costante nella politica che abbiamo iniziata. »

Così chiudevasi il periodo di preparazione, durato poco più che sei anni, e in esso la virtù che più rifulge tra quelle ond'era dotato l'animo di Vittorio Emanuele è la diligenza nel cogliere tutte le opportunità, per valersene a vantaggio dell'impresa cui intendeva, nel far convergere a questa tutte le forze della nazione, nel procurare alla causa italiana le simpatie della opinione pubblica in tutto il mondo civile.

Molti di voi, o Signori, sono stati testimoni della profonda impressione che qui, ove fu pronunziata, come in tutta la penisola, produsse la frase memoranda che il 10 gennaio 1859 rivolse dal trono degli Avi suoi agli italiani Re Vittorio: « Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. » E forse tra coloro che m'ascoltano ve n'è che udirono profferire quelle sublimi parole e sentirono l'entusiasmo da esse suscitato nell'aula di Palazzo Madama. Quelle parole furono il baleno al quale tennero dietro i fulmini di Palestro, Magenta e Solferino.

In tal guisa principiava angurosamente il periodo dell'azione, l'indole del quale meglio s'accordava coll'animo impaziente e impavido di Vittorio Emanuele. Oh! finalmente egli snudava la spada e scendeva con un potente alleato e due eserciti su' memori piani lombardi! Oh! finalmente il Re che accolse il grido di dolore de' popoli d'Italia poteva chiamare alla riscossa i popoli d'Italia. « Io non ho altra ambizione, egli proclamava il 29 aprile del 1859, che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana. » No, Sire, non era questa la sola vostra ambizione. Avevate nell'animo un'altra ambizione: non quella soltanto di combattere per l'Italia, non quella soltanto di condurre i soldati italiani alla vittoria. L'Augusto alleato vostro, entrando con Voi nella redenta Milano, indi-

rizzò agli italiani parole piene di profonda sapienza e accortamente sincere e franche. — « La Provvidenza, diceva, favorisce qualche volta i popoli, come gl'individui, porgendo ad essi occasione d'ingrandire ad un tratto; ma con la condizione che sappiano profittarne. Profittate adunque della fortuna che vi si presenta. » E concludeva: « Volate sotto le bandiere del Re Vittorio Emanuele che vi ha mostrato sì nobilmente la via dell'onore.... Animati dal sacro fuoco della patria, non siate oggi che soldati per essere domani liberi cittadini d'una grande nazione. » Ecco rivelata, o Sire, l'altra ambizione che stava nel vostro cuore. Voi dovevate e volevate non solo condurre l'Italia alla vittoria, ma fare gl'italiani liberi cittadini d'una grande nazione. E che quest'altra nobile ambizione fosse in Re Vittorio, o Signori, lo mostrano eziandio quelle sette semplicissime parole ch'egli aggiunse alla sua firma quando segnò i preliminari di Villafranca. All'annuncio delle trattative di pace la sorpresa e le dolorose preoccupazioni furono grandi in tutto il paese; lo stesso Cavour perdè la calma serena dello spirito, proruppe in accenti d'indignazione, consigliò risoluzioni temerarie. Ma Vittorio Emanuele vide più e meglio del grande ministro in quel gravissimo istante e scrisse, firmando i patti che sembrava sperdessero tante speranze e troncassero a mezzo l'impresa iniziata con sì fausti auspicii: *J'accepte pour ce qui me concerne.*

Che faceva egli ponendo quella così naturale condizione sotto il suo nome? Egli ripeteva all'Italia il grido levato qualche secolo innanzi da Carlo Emanuele I: « Ardisci e spera ! »

L'Italia comprese, e, seguendo la parola del suo re, seppe ardire e serbò intatta e viva la speranza.

Non ridirò le cose che in que' giorni di sollecitudine febbrile avvennero nell'Italia Centrale, nè come Bettino Ricasoli a Firenze, Luigi Carlo Farini a Modena, Massimo d'Azeglio a Bologna si adoperassero senza tregua a resistere alle mene della diplomazia che voleva disporre a suo arbitrio e secondo fini prestabiliti l'assetto di quelle regioni. Non ridirò i pericoli evitati con cura diligente, le difficoltà superate, gli accordi annodati e mantenuti, le svariate manifestazioni della perseveranza de' popoli di Toscana, de' Ducati e delle Legazioni nel proposito fermo e deciso d'appartenere alla Monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Gli ardimenti furono coronati dal successo, le speranze furono adempiute; Torino accolse i rappresentanti delle nuove province nell'aula parlamentare

ove aveva trovato un'eco potente il grido di dolore dell'Italia e ora un grido di giubilo salutava il re liberatore.

A quante e quali prove fu messa in que' giorni l'energia dell'animo di Vittorio Emanuele! Durissima per lui sinceramente e cordialmente devoto alla religione degli avi suoi, la rottura inevitabile e decisiva col Pontefice.

Questi, spaurito per gli avvenimenti di Romagna, si rivolse a Vittorio Emanuele perchè nel Congresso, che dicevasi imminente per sistemare le faccende dell'Italia, patrocinasse la causa della Santa Sede. Un attivo carteggio corse tra il Re e Pio IX sul cadere del 1859 e ne' primi mesi del 1860. Ma qualsiasi intesa era impossibile tra il rappresentante del diritto divino e il rappresentante del diritto nazionale. L'anatema che nel 1259 aveva colpito re Manfredi fu lanciato contro Vittorio Emanuele invasore e usurpatore di province del dominio pontificio. Ma se il biondo re svevo fu abbattuto dall'ira papale, il fulmine lanciato dal Vaticano contro il re sabauda si mutò in aureola intorno alla maestà della sua persona. Il nome di Vittorio Emanuele adempiva e suscitava speranze in tutta la penisola.

Conquiescere non sinit hoc tempore Italiam sabaudae tubae clangor, scriveva nel 1627 papa Urbano VIII contrastando le aspirazioni di Carlo Emanuele I alla corona regia. E così era nel 1860. La tromba sabauda squillava forte, infervorando i popoli italici nella grande impresa e sgominando col terribile suono i nemici della patria, nè lasciava cheta l'Italia sotto il manto che la Diplomazia si affannava a distendere sulle membra agitate e vigorose della schiava ridivenuta donna de' propri destini e anelante al pieno e compiuto adempimento della « speme tant'anni nutrita ».

Il 25 marzo del 1860 re Vittorio rivelava ai popoli dell'Italia centrale con aperte parole l'ambizione taciuta quando aveva varcato il confine lombardo, l'ambizione di « fortificare gli italiani nella unanimità di quei nobili sentimenti per la quale si forma il forte temperamento de' popoli, che sa provare l'avversa e preparare la buona fortuna. » E inaugurando il 2 aprile i lavori del Parlamento che accoglieva co' rappresentanti delle province avite quelli delle rivendicate a libertà, presentava al mondo civile la nuova Italia. « La quale, diceva, non è più l'Italia dei Romani, nè quella del Medio Evo; non deve essere più il campo aperto alle ambizioni degli stranieri, ma dev'essere bensì l'Italia degli Italiani ».

Indi a poco Giuseppe Garibaldi moveva co' suoi mille dal lido

di Quarto verso la bella terra che Dante chiamò Isola del fuoco, dove già divampavano le fiamme della rivoluzione contro la mala signoria borbonica. L'impresa redentrice fu condotta e compiuta in nome d'Italia e Vittorio Emanuele, e il 21 ottobre il popolo delle Due Sicilie con solenne plebiscito dichiarava volere l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi successori.

Nè, in questo periodo d'azione, il re s'adoperò soltanto a spingere innanzi energicamente le cose d'Italia; egli seppe impedire che gli si togliesse la mano. Il moto italiano era moto essenzialmente ma legalmente rivoluzionario. Questo carattere gli era stato impresso sin da principio e perchè riescisse a bene occorreva che i freni della rivoluzione fossero sempre nelle mani del duce supremo. Perciò, vincendo ogni esitazione o renitenza, fu dato all'esercito il comando di procedere verso l'Italia Meridionale occupando l'Umbria e le Marche, scacciatine i mercenari accorsi da estranei paesi per puntellare la potestà temporale del Pontefice; perciò, malgrado le rimostranze dei diplomatici, e la partenza de' ministri esteri da Torino, il re procedeva animoso e fidente. — « Coraggio, diceva a Cavour, facciamo il nostro dovere e tiriamo innanzi. » E subito si recò ad Ancona, poi passò il Tronto, strinse sulle rive del Volturno la mano a Garibaldi, salutandolo come il migliore de' suoi amici l'eroe che lo salutava re d'Italia, ricambiò a Napoli e a Palermo con paterno affetto le dimostrazioni entusiastiche de' figli del Vesuvio e dell'Etna.

In questa guisa si fece l'unità d'Italia, o Signori, e del successo mirabile si compiaceva il Re nel discorso della Corona pronunziato il 18 febbraio 1861. — « L'opinione delle genti civili, diceva, ci è propizia; ci sono propizii gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace e ritornerà efficace istrumento della civiltà universale. » — « Devoto all'Italia, soggiungeva, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nissuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione. »

Con le quali ultime parole, che erano insieme una promessa ed un'opportuna ammonizione, Vittorio Emanuele re d'Italia, innanzi al primo Parlamento italiano chiudeva il terzo periodo del suo regno, il periodo dell'azione e iniziava il quarto periodo, quello in cui dovevano compiersi i fati d'Italia. E come nel periodo dell'a-

zione la virtù che più spiccata apparve in lui fu l'energia, così nel periodo del compimento doveva emergere la sua longanimità.

Bisognava frenare impazienze, legittime sì, ma che, lasciate a se stesse, potevano mettere a repentaglio le sorti della patria.

E l'Italia lo comprese, quando, spronato dall'immenso amore che gli ardeva in petto per il bel paese richiamato a vita novella, Giuseppe Garibaldi tentò di affrettare la liberazione di Roma. Allora Vittorio Emanuele trovò nella longanime coscienza de' suoi doveri la forza per arrestare l'impeto periglioso. « Italiani! proclamò il 3 agosto 1862 — Guardatevi dalle colpevoli impazienze, dalle improvviste agitazioni. Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire tra voi. » Come aveva dato l'esempio di osare a tempo, così dava quello di attendere, mentre era tempo di attendere. Non era una voce spavalda quella che così risuonava e neppure voce ispirata dalla paura — in Casa Savoia non s'è mai saputo che sia paura. Era la parola cauta dell'uomo avveduto e sagace, dettata da quell'acuto avvedimento che già suggerì la famosa riserva a' patti di Villafranca.

Infatti, poco dopo il triste episodio, il Re, congratulandosi con Marco Minghetti per l'approvazione del prestito di 700 milioni, scriveva: « Possa questo fatto compiuto essere foriero di bellici eventi e condurci al compimento delle glorie italiane. Lei sa come queste glorie siano il sogno di tutta la mia vita e racchiudano tutte le mie aspirazioni. Fermo nella fede, di cuore impavido e sereno le aspetto — e le otterremo. »

Così scriveva Vittorio Emanuele il 10 marzo 1863, appena cinque mesi dopo Aspromonte.

I bellici eventi non tardarono molto. E il Re seppe prepararsi col consueto accorgimento. Come s'era alleato alla Francia nel 1859 per iniziare la liberazione dell'Italia dal giogo austriaco, così per compierla s'alleò alla Prussia nel 1866. E la fortuna arrise propizia, se non alle armi, ai voti nazionali.

Ponendo il piede nella terra veneta, re Vittorio poté ricordare con sentita compiacenza le antiche relazioni d'amicizia di Casa Savoia con la Serenissima. Il Conte Verde salpato da Venezia per per l'appunto cinque secoli prima, nel 1366, in soccorso dell'Imperatore Giovanni Paleologo e, quindici anni appresso, il 19 maggio 1381, arbitro di pace tra le Repubbliche di San Marco e di San Giorgio, dopo la guerra di Chioggia. Nel 1574, sotto il dogato di Luigi Mocenigo, Casa Savoia, retta allora da Emanuele Filiberto, ascritta

al novero delle famiglie patrizie venete e nel 1666 l'aiuto fornito da Carlo Emanuele II ai Veneziani coi due reggimenti mandati a Candia.

Entrando in Venezia Re Vittorio entrava in casa propria, ma sulla fronte del patrizio veneto splendeva la corona d'Italia.

E Roma? Fu detto, o Signori, in que' giorni e prima e dopo, che a Roma non ci si pensava più, che Vittorio Emanuele non ne voleva sapere; che nei Consigli della Corona si badava a tutt'altro: che il voto solenne espresso dal Parlamento Nazionale nella primavera del 1861 acclamando Roma capitale d'Italia era stato una manifestazione d'amore platonico. No, o Signori; non era vero. Quando avvenne quell'altro tentativo così doloroso, così lacrimevole sotto ogni riguardo — l'impresa di Mentana — il Re fece il dover suo, proclamando il 27 ottobre 1867: « Depositario del diritto della pace e della guerra, non posso tollerare l'usurpazione. L'onore del paese è nelle mie mani e questa fiducia che ebbe in me la nazione nei suoi giorni più luttuosi non può farmi difetto. » Ma allorchè gli fu riferito avere un ministro francese dichiarato dalla tribuna che giammai gli italiani avrebbero ottenuto Roma, Vittorio Emanuele proruppe in queste parole: *Ij mostrarouma noui 'l so jamais!*

Non tardò gran tempo a vedersi cosa valesse cotesto *jamais*. Le sorti della guerra scandalosa che si combattè fra due delle più civili e potenti nazioni d'Europa affrettarono la liberazione di Roma. Il Re d'Italia, ricevendo in Firenze il 9 ottobre 1870 l'omaggio dei Romani, presentatogli dal duca di Sermoneta, diceva al venerando patrizio: « Libero consentimento di volontà, sincero scambio di fedeli promesse, ecco le forze che hanno fatto l'Italia e, che secondo le mie previsioni, l'hanno condotta a compimento. » — Sire, Voi dimenticavate in quel momento la maggiore delle forze che hanno fatta l'Italia; dimenticavate che la forza più energica ed efficace mercè cui l'Italia fu fatta e compiuta siete stato Voi!

Vedere oramai adempiute in sì breve volgere d'anni le comuni speranze, vedere coronati da sì splendido successo i voti suoi, i voti di tutto il popolo suo; pensate, o Signori, quanta gioia dovesse sentire in cuore Vittorio Emanuele. Egli manifestò la sua vivissima esultanza inaugurando a Firenze i lavori parlamentari il 5 dicembre 1870:

« Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la promessa e coronata l'impresa che 23 anni or sono veniva iniziata dal mio magnanimo genitore. Il mio cuore di re e di figlio prova una gioia solenne nel

salutare qui raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta e nel pronunciare queste parole: — L'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi di farla grande e felice. »

Cadeva così, o Signori, dopo 1116 anni di esistenza, il Dominio temporale dei Papi in virtù dello stesso titolo pel quale fu costituito. Imperocchè fra le tre opinioni più accreditate intorno alla sua origine, io, lo dico francamente, accetto l'opinione sostenuta dagli scrittori più devoti e ligi alla Sede apostolica. Io non riconosco valido titolo innanzi al tribunale della storia la problematica donazione di Pepino; — i popoli non sono greggi, non si donano. Io non ammetto che fosse titolo legittimo della potestà terrena dei Pontefici la *longi temporis praescriptio*; non v'ha prescrizione sul diritto delle nazioni. Ma, o Signori, ammetto che fu legittima causa del Dominio temporale quella che provocò le novantaquattro dedizioni di popolo che, in meno di quattro secoli, a cominciare dal tempo del conte Tommaso I sino al tempo del duca Ludovico, procurarono a Casa Savoia l'acquisto di tante terre della regione subalpina. I popoli pedemontani oppressi, vessati dalle angherie di feudatari d'ogni genere secolari ed ecclesiastici, si raccoglievano sotto le ali protettrici dell'aquila sabauda. Memoranda fra coteste dedizioni popolari delle quali la storia ha serbato i documenti, è la dedizione di Biella, avvenuta nel 1379, quando, scosso il giogo del vescovo Fieschi, guidata — curioso riscontro di nomi! — da un Garibaldo, la forte popolazione gaumelliana si diede spontaneamente al conte di Savoia.

La dedizione de' popoli, ecco il titolo legittimo del dominio e della sovranità de' romani Pontefici sopra le terre sulle quali prima regnarono. Già sotto l'impero di Leone Isaurico e il papato di Gregorio II i romani e i popoli di Ravenna e della Pentapoli cominciarono a sottrarsi di fatto all'antica soggezione imperiale, mettendosi sotto la protezione e difesa de' romani Pontefici, i quali non per le spirituali soltanto, ma per le cose temporali eziandio ebbero in speciale tutela que' paesi. E per tal modo è vera la sentenza del Thomassin, secondo la quale a que' tempi era presso il Pontefice la sostanza del principato, sebbene non ne avesse egli il nome.

Le relazioni di Gregorio III con Carlo Martello, la legazione di Zaccaria a Liutprando, le accoglienze fatte da' Ravennati al Papa attestano quali vincoli di devozione affettuosa legassero alla Santa Sede i romani e le altre genti della Pentapoli e dell'Esarcato. E

rimane nella storia il commovente saluto de' Ravennati al papa Zaccaria: *Bene venit pater noster, qui ad nos qui perituri eramus, liberandos occurrit*. Effettive dedizioni di popoli avevano costituito il dominio temporale innanzi che i re Franchi donassero le terre che furono il primo nucleo degli Stati della Chiesa.

Ebbene, se questa legittima origine ebbe il Potere temporale dei Papi, quando venne meno ai Papi la fiducia e l'amore delle popolazioni, il potere temporale perdette il titolo legittimo della sua esistenza e legittimamente cessò. Il popolo della Comarca e di Roma poteva ripetere a Vittorio Emanuele il saluto de' ravennati al papa Zaccaria: Ben venga il padre nostro! Egli viene a liberar noi che stavamo per perire.

E in verità, o Signori, — vedete curiosa combinazione di circostanze — in verità Vittorio Emanuele entrò la prima volta in Roma più da padre che da re. Una terribile inondazione affliggeva la Città; il biondo Tevere, quasi ad esser testimone del grande mutamento che si compiva fra' Sette colli, uscito dalle ripe, dilagò per le piazze e per le vie. Accorse allora Vittorio e portò una paterna parola di consolazione ai cittadini romani. Più tardi entrò da re nella Capitale d'Italia, e Roma, dopo circa undici anni d'attesa, accolse fra le sue mura il Parlamento Nazionale nel palazzo di Montecitorio. Le parole del Re ai rappresentanti della Nazione nel dì 27 novembre 1871 furono pari alla solennità del momento storico: « Qui dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà de' suoi rappresentanti, qui dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri..... L'avvenire ci si schiude innanzi ricco di liete promesse: a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma. »

« Ora non mi resta che a discendere » diceva in que' giorni, adoperando il vernacolo piemontese, ad un suo famigliare Vittorio Emanuele. No, doveva salire ancora; l'opera cui aveva dedicata la vita e recata a compimento doveva essere glorificata con elevatissime dimostrazioni di simpatia del mondo civile. Già la Spagna aveva l'anno innanzi eletto a proprio re un figlio del re d'Italia; nella decisione arbitrale d'una controversia rimasta celebre nel diritto delle genti il delegato italiano tenne la presidenza; le popolazioni di Vienna e di Berlino salutarono con ovazioni entusiastiche

il re Galantuomo recatosi a visitare l'antico avversario e il recente alleato d'Italia.

Fra tali avvenimenti succedeva al periodo del compimento dei destini della patria quello del consolidamento, in cui Vittorio Emanuele fu tanto avveduto, quanto era stato fermo nel periodo della resistenza, diligente nel tempo della preparazione, energico ne' giorni dell'azione, longanime nel decennio del compimento. Avveduto nel suo viaggio in Austria e in Germania e nelle oneste dichiarazioni che fece all'imperatore Guglielmo; avveduto nelle parole rivolte alle varie rappresentanze del regno quando si festeggiò il vigesimoquinto anniversario della sua ascensione al trono; avveduto nelle cordiali accoglienze fatte ai monarchi austro-ungarico e germanico in Venezia e in Milano; avveduto quando, operatasi la rivoluzione parlamentare del 1876, presi nel seno della nuova maggioranza i ministri, dichiarò nell'ultimo discorso della Corona da lui pronunziato di averli con piena ed aperta fiducia chiamati a reggere lo Stato.

Superiore ai partiti politici, leale e galantuomo sempre e con tutti, fornito delle doti più rispondenti alle esigenze de' successivi periodi della sua missione, egli seppe attirare nell'orbita sua tutte le forze utili del paese e indirizzarle, guidandone il moto, ad un solo scopo — il rinnovamento civile d'Italia, mediante la libertà, l'indipendenza, l'unità.

Sire, avevate compiuta la vostra gloriosa carriera; qualunque aspettazione fosse stata concepita a vostro riguardo l'avevate adempiuta; avevate corrisposto a tutte le speranze, avverate tutte le previsioni di coloro che sin da principio ebbero fiducia in Voi; Sire, potevate discendere calmo e sereno nella tomba.

E vi discese, o Signori, il 9 gennaio 1878.

È stato ricordato testè, lo ricordiamo tutti il dolore intenso da cui fu presa in quel giorno mestissimo tutta la Nazione. Ma quel dolore era temperato da un intimo conforto. Noi mandando l'estremo vale al Re che ci abbandonava, potevamo dirgli: Hai bene vissuto la tua vita; mantienici, Padre, quella protezione di cui, Te vivo, non avemmo giammai difetto.

Il giorno 16 di gennaio, Roma costernata vide le esequie del primo re d'Italia, esequie quali forse — così scriveva al suo Governo il venerando Giorgio Marsh, ministro degli Stati Uniti d'America — la Città Eterna non aveva visto mai più dal giorno in cui furono celebrati i funebri di Germanico figliuolo di Tiberio. E veramente si poteva dire di Vittorio Emanuele ciò che di Germa-

nico scrisse Tacito: *Exstinguitur ingenti luctu... Indoluerunt exterarum nationes regesque; tanta illi comitas in socios, mansuetudo in hostes, visuque et auditu juxta venerabilis; quum magnitudinem et gravitatem summae fortunae retineret, invidiam et adrogantiam effugerat*. Poichè, in verità, nell'alta grandezza cui era giunto per virtù propria, suffragata da virtù di popolo, non aveva egli mai dimostrata la menoma albagia, non aveva eccitato nessun sentimento d'invidia. Lo stesso venerando vegliardo che dal Vaticano contemplava il Quirinale divenuto reggia di Vittorio Emanuele e avrebbe forse potuto accogliere nell'animo uno spiegabile sentimento d'invidia, Pio IX, mandò la sua benedizione al Re morente, e quando glie ne fu annunciata la morte disse di lui: « È morto come un cristiano, come un sovrano, e come un galantuomo !... »

Signori, noi rivedremo nella nostra Capitale la maschia figura di Vittorio Emanuele. Con savio consiglio il Governo, riaprendo il concorso pel monumento nazionale al Padre della Patria in Roma, ha senz'altro assegnato a quel monumento il solo posto degno di esso — il Campidoglio.

Due sole immagini gl'italiani di questa e delle future generazioni e quanti da estranei paesi verranno a Roma contempleranno sulla vetta capitolina: l'immagine del migliore degli imperatori romani, Marco Aurelio, e l'immagine del gran Re fondatore della unità italiana. Due nobili, due anguste, due sublimi figure, che onorano l'Italia: che onorano, più particolarmente, l'una Roma, ove ebbe i natali Marco Aurelio, l'altra questa nostra Torino, ove nacque Vittorio Emanuele.

Furono entrambi per virtù insigni, ma in ciascuno la virtù prese forme differenti. Rigida e calma nell'imperatore, filosofo di nome e di costume, gli luceva nel viso cui nè mestizia nè gaudium alterava, gli fortificava in debole corpo l'anima eletta, gli affinava il pensiero, gli conciliava amore e venerazione nell'aule palatine, nel Foro, in campo, ove il signor del mondo praticava la religione del dovere con energia e semplicità stoicamente invariabili.

Nel re sabauda la virtù era virtù civilmente operativa, *virtus* nel significato romano della parola; solida sempre e schietta, ma trasmutabile secondo richiedevano le circostanze, adattava mirabilmente il Re Galantuomo alle difficili fasi della sua missione, gli lampeggiava negli occhi sul campo di battaglia, gli animava l'aspetto nelle inaugurazioni de' lavori legislativi, gli acuiava la mente ne' colloqui diplomatici, gli creò e mantenne intorno vivissime sim-

patie e popolarità estesa in patria e fuori, lo rese alieno dalle pompe e dal lusso, ma non dimentico giammai della regia dignità in niun caso, nè sofferente che altri in qualunque maniera la menomasse, pur rimanendo sempre ne' confini tracciati dallo Statuto all'autorità sua.

La virtù di Marco Aurelio sostenne ancora per qualche tempo le sorti dell'impero e diffuse un raggio sereno sulla fine del mondo pagano. La virtù di Vittorio Emanuele compose l'Italia e ne assicurò i destini. Fu virtù somma quale occorreva al riscatto d'un popolo ed accoglieva in sè tutte quelle doti che rifulgono ne' sovrannomi apposti a taluni tra' più eletti principi della stirpe sabauda. Imperocchè Vittorio Emanuele fu liberale come Odoardo, savio ed accorto nella pace come Amedeo VIII, cacciatore come Filiberto I, guerriero come Carlo I, buono come Carlo III, impavido nella prospera e nell'avversa fortuna come Emanuele Filiberto Testa di ferro, magnanimo come Carlo Alberto; e ben più grande di Amedeo V, più grande di Carlo Emanuele I, più grande di Eugenio di Savoia, fu il re Galantuomo, il primo soldato dell'indipendenza italiana, il padre della Patria risorta, il Gran Re.

Al termine della dotta orazione scoppiavano prolungatissimi gli applausi che assai frequenti l'avevano interrotta, e vivamente commossi tutti facevano ressa intorno al chiarissimo Professore, ad esternargli la propria riconoscenza ed ammirazione.

Prendeva in seguito la parola l'Assessore Comm. Chiaves, del quale, con vivo rammarico del Comitato del Circolo, non si può riprodurre integralmente il discorso breve, ma splendido per forma ed efficacia di concetti, e che suscitò nell'uditorio vivacissimo entusiasmo.

Invitato a ringraziare l'egregio Conferente a nome dell'Assemblea, egli attribuì l'onorevole incarico al trovarvisi come uno dei Rappresentanti della Città che diede i natali al Gran Re, e dove si era compiuta tanta parte dell'opera sua.

Si felicitò coll'esimio oratore, il quale aveva saputo con tanto splendore di facondia e tanta altezza di concetti evocare la gloriosa figura del Principe, che meritò di essere chiamato Padre della Patria. Di quel Principe che, raccolto lo scettro del Ma-

gnanimo Genitore in un giorno di sventura, era asceso al trono altamente convinto della maturità del sentimento nazionale alla indipendenza ed alla unificazione della patria; che bene aveva compresi il suo tempo ed il suo popolo, e, dopo d'aver rotto in visiera coi privilegi di altre età, era sceso in campo a rivendicare il diritto della nazione già da Lui proclamato nei Consigli d'Europa al ritorno delle armi italiane dall'onorata impresa della Crimea. Di quel Principe, a cui dovrebbero esser grati tutti i monarchi della terra, perchè mostrò ai popoli come la monarchia fosse conciliabile con ogni svolgimento di ordini liberi e di civile progresso e con ogni provvida soluzione di questioni sociali, e perchè insegnò ai regnanti in qual modo potesse il principato civile provare la sua ragione di essere e di conservarsi fra le civili società, mercè la influenza sua moderatrice in ogni atto ed in ogni esplicazione della vita nazionale.

Ricordò l'Oratore come Re Vittorio Emanuele usasse seguire assiduo e costante ogni questione che riguardasse i gravi interessi del paese, e vi si applicasse con quel felice acume politico, di cui la natura lo aveva privilegiato, e del quale resero testimonianza concorde tutti coloro che ebbero l'onore di sedere nei suoi consigli, e di conversare familiarmente con Lui delle cose dello Stato; primo fra questi il più grande dei suoi ministri, Camillo Cavour.

Rammentò il lutto universale al ferale annunzio della morte del Re liberatore, e ricordò come in quel giorno l'Italia sgomentata parve quasi perdere la fede nei suoi destini, e come ne venne rinfancata dalla stessa unanimità del compianto, avvennchè quel plebiscito di dolore avesse confermato i plebisciti dell'entusiasmo che l'avevano unificata sotto lo scettro della Dinastia di Savoia.

Ma, ringraziato così il chiaro Conferente, aggiunse che altro obbligo ancora gli correva, ed era quello di esprimere la sua gratitudine al Circolo Monarchico Liberale Universitario, alla cui iniziativa era dovuta quella commovente solennità.

Questa associazione, Egli disse, offre al paese un nobile esempio ed una preziosa guarenzia.

Quando in un paese civile una gioventù studiosa mostra in così splendida guisa di saper temperare gli impeti ardenti e generosi del suo patriottismo al grande e salutare concetto della libertà ordinata ed alla fede immutabile in quelle istituzioni che la nazione hanno politicamente costituita, quella gioventù ha diritto alla riconoscenza di ognuno. Perocchè essa affida la patria che la generazione che sta per venire al governo della cosa pubblica troverà fra sè uomini che sapranno non solo serbarla unita e forte, ma renderla più sempre in avvenire prospera, rispettata e grande.

Infine l'assemblea acclamava la proposta del signor Marchelli, socio del Circolo, d'affidare alla Presidenza l'incarico d'inviare un telegramma a S. M. il Re, e fra le grida *W. il Re*, *W. l'Italia*, *W. Casa di Savoia*, aveva termine la commemorazione.

Nello stesso giorno il Comitato Direttivo del Circolo Monarchico spediva il seguente telegramma a S. M. il Re.

« La Cittadinanza Torinese commemorando per iniziativa del Circolo Monarchico Liberale Universitario l'Augusto Vostro Genitore, Padre della Patria, vi invia un saluto di affetto e devozione ».

E con lettera in data del 24 gennaio la Prefettura di Torino comunicava al Comitato Direttivo del Circolo l'espressione dei ringraziamenti di S. M. il Re per le onoranze, delle quali si era reso iniziatore, alla memoria del Primo Re d'Italia.



